



alla mensa della Parola
20ª Domenica per annum – C – 2019

Gesù: segno di contraddizione (Vangelo: Lc 12,49-53)

Durante il cammino verso Gerusalemme per compiere il suo sacrificio pasquale per la nostra salvezza, Gesù continua a istruire i discepoli e oggi, nel brano evangelico di questa domenica, espone i suoi sentimenti di fronte al compito che lo attende mettendo in evidenza anche in quale rapporto tale compito sta con i destinatari del suo messaggio. Quindi nel brano evangelico odierno si possono distinguere due momenti, ma la pericope si articola in tre detti di Gesù, di cui i primi due concernono le disposizioni interne o i sentimenti di Gesù di fronte a ciò che lo attende a Gerusalemme.

Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso!

L'immagine del fuoco può essere presa in diversi sensi: c'è il fuoco del giudizio finale, il fuoco purificatore, il fuoco santificatore dello Spirito. Per il giudizio escatologico si pensi ai reprobati che non hanno soccorso i piccoli con i quali Cristo si identifica condannati «al fuoco eterno» (Mt 25,46) o alla minaccia del Battista che il Messia «brucerà la paglia con fuoco inestinguibile» (Mt 3,12). Dato però il desiderio di Gesù che il fuoco si accenda presto è meglio pensare a un fuoco di purificazione e di rinnovamento per un mondo prigioniero del peccato. Si può quindi pensare anche al fuoco della Pentecoste che appunto tutto rinnova.

Ho un battesimo nel quale sarò battezzato, e come sono angosciato finché non sia compiuto!

L'immagine del "battesimo" senz'altro fa riferimento alla morte (e risurrezione) di Gesù. Di fronte a questa immagine ci viene spontaneo pensare alla domanda dei figli di Zebedeo, Giacomo e Giovanni, che chiedono i primi posti nel futuro regno ai quali Gesù risponde con una contro-domanda: «potete essere battezzati nel battesimo in cui io sarò battezzato?» (Mc 10,38) che allude chiaramente alla sua morte. Una morte che Gesù dice di desiderare intensamente («sono angosciato finché non sia compiuto») non per amore

masochistico alla sofferenza (sappiamo quanto se ne sia sentito oppresso al Getsemani) ma perché si realizzi la volontà salvifica del Padre che deve passare attraverso l'offerta totale del Figlio per amore.

Pensate che io sia venuto a portare pace sulla terra? No, io vi dico, ma divisione.

L'attenzione di Gesù si sposta adesso sui destinatari del suo messaggio. Egli quindi pone ai discepoli una domanda retorica «Pensate che io sia venuto a portare la pace ...? No, io vi dico...». Questa è una domanda sconcertante perché sappiamo che la pace è il dono messianico per eccellenza; che Gesù è il principe della pace; che alla sua nascita gli angeli hanno cantato che tramite lui Dio concede la pace «agli uomini che egli ama» (Lc 2,14). Ma la pace che Dio elargisce agli uomini non è un regalo impacchettato ma una condizione nuova di vita e una nuova capacità di operare la quale, messa in azione, determina la reazione negativa di chi vi si oppone per gestirsi secondo una visione egoistica della vita. Ecco allora la presentazione realistica dell'effetto dilacerante che l'offerta di Gesù opera dentro le stesse famiglie, come Luca poteva constatare al suo tempo non solo nel mondo giudaico ma dovunque il Cristo fosse annunciato. In questo senso va sottolineata l'espressione «d'ora innanzi»: è qui e ora, in questo oggi della storia umana che questa divisione avviene, e non solo alla fine dei giorni nel Giudizio universale (cfr. Mt 25). Del resto, non aveva preannunciato il vecchio Simeone che Gesù sarebbe stato «segno di contraddizione»? (Lc 2,34).

La fedeltà che porta al martirio (1ª Lettura: Ger 38,4-6.8-10)

Questa situazione non è nuova: è tipica del mondo profetico a cui Gesù appartiene quale ultimo e definitivo portavoce di quel Dio la cui parola ha sempre prodotto scissione negli uomini, tra chi accoglie e chi respinge. Esempio paradigmatico in proposito è Geremia la cui figura la liturgia ci propone come prima lettura di questa domenica. Di quanto la sua predicazione abbia suscitato reazioni negative negli ascoltatori è testimone tutto il suo libro. Fin dalla vocazione (Ger 1,5-19) si sente destinato a mettersi contro tutti: «contro il re di Giuda e i suoi capi, contro i suoi sacerdoti e il popolo del paese» (1,18).

La liturgia di oggi ha scelto un fatto che considera significativo. Siamo durante l'assedio di Gerusalemme da parte delle truppe di Nabucodonosor nel 587. Geremia, a nome di Dio ha esortato alla resa non per viltà ma a sconto degli errori e come via di salvezza; ma è dichiarato traditore della patria e condannato alla morte del topo, nel fango di una cisterna. Solo la bontà di un non Ebreo, un

Etiopie, gli risparmia per il momento quella fine atroce, figura anche in questo di Gesù che è scampato più volte da morte perché «non era ancora giunta la sua ora» (Gv 7,30).

La perseveranza nella prova (2ª Lettura: Eb 12,1-4)

Direttamente a Gesù come esempio ci invita a guardare la seconda lettura tratta dalla Lettera agli Ebrei: *Noi dunque, circondati da tale nugolo di testimoni, avendo deposto tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo (trechomen) con perseveranza (hypomonēs) la prova [nella corsa] che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, ... (12,1-2).*

Secondo il predicatore della Lettera agli Ebrei, la vita cristiana è una competizione sportiva, che si svolge alla presenza degli eroi della fede, definiti «testimoni». Si tratta di testimoni qualificati, che devono valutare la nostra prestazione sportiva. La loro presenza numerosa - *un nugolo di testimoni* - è quindi particolarmente stimolante.

Per partecipare alla competizione, gli atleti devono aver *deposto tutto ciò che è di peso*. È una idea che calza perfettamente con una metafora sportiva: gli atleti si spogliavano di tutto, completamente. E, d'altra parte, il verbo «deporre» giocava un ruolo importante nella catechesi primitiva. Esprimeva la prima esigenza della conversione cristiana e del battesimo: «deporre ogni cattiveria» (1Pt 2,1), ogni impurità (Gc 1,21), deporre i propri abiti vecchi e luridi di peccatore (cfr. Rom 13,12; Ef 4,22-25; Col 3,8). In 1Cor 9,25 san Paolo esprime una idea simile affermando che *ogni atleta è disciplinato in tutto (pánta enkratéuetai)*, deve cioè acquisire una piena padronanza di sé, deve esercitare un dominio totale su se stesso.

Dalla metafora l'autore passa alla realtà, aggiungendo che è necessario aver deposto anche *il peccato che ci assedia* (letteralmente: *che facilmente raggira allettando*).

In 1Cor 9,24ss, Paolo esprime nuovamente la medesima idea e tra l'altro sottolinea la necessità di aver chiaro il traguardo da raggiungere: *Io dunque corro, ma non come chi è senza mèta* (v. 25). Lo scopo della corsa è raggiungere Gesù là dove egli è arrivato «come precursore» (Eb 6,20). È su di lui che da lontano bisogna «tenere fisso lo sguardo» (*aphorōntes*), ricordandosi del cammino da lui percorso per arrivare fino accanto a Dio.

Tenendo fisso lo sguardo su Gesù.

Il verbo greco *aphoráō* (composto di *horáō* = vedere) significa fissare qualcuno negli occhi, guardare a qualcuno con fiducia, ad esempio a Dio, allo scopo di orientare verso lui il proprio comportamento; qui a Gesù, per seguirlo nella lotta per la fede, in un perseverante affidamento a lui. Fissare Gesù come un atleta fissa il traguardo. *Lo sguardo fisso su Gesù* dice uscita dal mondo chiuso del vivere-per-sé, anche se facendo il bene. Chi vive con lo specchio davanti, fosse pure per cercare la propria perfezione, vive un'esistenza radicalmente atea, esposta all'orgoglio antico (cfr. *Gen 3,5*).

Gesù è definito *autore* (*archēgos*) e *perfezionatore* (*teleiōtēs*) della fede. Il primo titolo, *archēgos*, è in rapporto con la parola *archē*, che significa inizio e potere; la desinenza *ēgos* aggiunge l'idea di «condurre». Il titolo può significare «iniziatore», «fondatore», «capo», «causa». La nuova traduzione, *colui che dà origine* conserva l'idea di inizio. Il secondo titolo, *teleiōtēs*, è in rapporto con la parola *telos*, «fine», con l'aggettivo *teleios*, «compiuto», «perfetto», e con il verbo corrispondente *teleioun*. Designa «colui che completa», «colui che rende perfetto». La nuova traduzione, *colui che porta a compimento* conserva l'idea di fine.

Il richiamo quindi è a una fede ricevuta agli inizi (*archē* - in *archēgos*), che resti solida e sfidi le intemperie fino alla fine (*telous*). Questo il pensiero di Ebrei: come Gesù è stato saldo nella fedeltà a Dio, così devono essere i suoi compagni credenti in lui. I cristiani, dice ancora l'autore, guardino attentamente e con fiducia piena *verso* la sua persona e *verso* il suo stile di vita.

I titoli di *autore e perfezionatore della fede*, attribuiti a Gesù, sono contestualizzati all'interno di una esortazione a imitare lo stesso Gesù, il quale, però, non viene presentato come modello di fede, bensì come modello di perseveranza: Egli «sopportò (*hypemeinen*) la croce», «ha sopportato contro di sé una così grande ostilità dei peccatori».

In altri momenti della sua catechesi, l'autore della Lettera agli Ebrei ha affermato che Gesù, Figlio di Dio per natura, si è fatto *in tutto simile ai fratelli* (*Eb 2,17; 4,15*), il che significa si è posto *in una condizione di schiavo* (*Fil 2,7*) e non di Figlio; ancora di più, si è manifestato *in una carne simile a quella del peccato* (*Rom 8,3*). A questi livelli egli poteva perciò provare e vivere tutto ciò che provano e vivono i semplici credenti. Quando *ha offerto domande e suppliche a Colui che poteva salvarlo da morte* (*Eb 5,7*), egli si trovava in una situazione di oscurità e di angoscia. I Vangeli mostrano che egli non sapeva se fosse possibile o meno che

«questo calice passasse lontano» da lui; la sua coscienza di Figlio continuava nondimeno ad affermarsi, perché aggiungeva: «Padre mio, [...] però non come voglio io, ma come vuoi tu» (Mt 26,39). La sua fiducia nel Padre era totale, come pure la sua docilità, piena di «religioso rispetto» (*eulabeia*: Eb 5,7). La sua fedeltà è rimasta incrollabile nonostante le terribili prove; «è stato messo alla prova in ogni cosa come noi, escluso il peccato» (Eb 4,15). Fiducia in Dio, docilità, religioso rispetto, fedeltà: tutti questi atteggiamenti sono in rapporto con la fede. Gesù ne è stato l'esempio perfetto. In questo senso Egli è *colui che dà origine alla fede e la porta a compimento* (12,2). Egli però ha meritato pienamente questo titolo soprattutto per il mistero della sua passione e della sua risurrezione, perché con questo mistero ha reso possibile a tutti i suoi discepoli la «pienezza della fede» (Eb 10,22), che li introduce nella intimità con Dio (cfr. Eb 10,19-21).

Perciò Cristo è *affidabile*. In Gal 2,20 Paolo proclama: *Ciò che vivo adesso nella carne, lo vivo nell'affidabilità del Figlio di Dio, il quale mi ha amato e ha consegnato se stesso per me.*

Cristo è affidabile per due ragioni: prima perché è il Figlio di Dio e poi perché mi ha amato al punto di consegnare se stesso alla morte per me.

Non si possono trovare ragioni più valide. Queste due ragioni si completano a vicenda, poiché la prima riguarda la relazione di Cristo con Dio, e la seconda la sua relazione con noi. D'altra parte, corrispondono ai due aspetti del mistero pasquale di Cristo. Infatti quando Paolo dice qui "il Figlio di Dio", non intende il Figlio nella sua preesistenza eterna, ma Gesù Cristo, "stabilito Figlio di Dio con potenza [...] in virtù della risurrezione dai morti" (Rm 1,4). La vita presente di Paolo sta in relazione con la situazione presente di Cristo, situazione di gloria divina. Questa gloria però prende il suo senso per noi dal fatto che è stata ottenuta a motivo della sua passione sofferta per amore nostro.

Cristo è la pietra stabilita da Dio come saldissimo fondamento della fede (cf. Rm 9,33). Cristo è perfettamente degno di fede perché ci ha amati fino a morire per noi e perciò è stato glorificato da Dio.

A ragione dunque Papa Benedetto, nella *Porta Fidei* scrive:

«... terremo fisso lo sguardo su Gesù Cristo, "colui che dà origine alla fede e la porta a compimento" (Eb 12,2): in lui trova compimento ogni travaglio ed anelito del cuore umano. La gioia dell'amore, la risposta al dramma della sofferenza e del dolore, la forza del perdono davanti all'offesa ricevuta e la vittoria della vita dinanzi al vuoto della morte, tutto trova compimento nel mistero della sua Incarnazione, del suo farsi

uomo, del condividere con noi la debolezza umana per trasformarla con la potenza della sua Risurrezione».

Non avete ancora resistito fino al sangue nella lotta contro il peccato.

Alla perseveranza di Gesù, che ha sopportato contro di sé una così grande ostilità dei peccatori, si oppone l'eventualità di un cedimento dei cristiani per scoraggiamento. Ma l'assidua considerazione della perseveranza di Gesù, il pensare attentamente a Lui, il tenere fisso lo sguardo su di Lui deve impedire questa eventualità. È necessario perseverare come Gesù, pazientare come Lui e come lui opporre una resistenza a tutto campo contro il peccato. A riguardo l'autore della Lettera agli Ebrei constata: *Non avete ancora resistito fino al sangue nella lotta contro il peccato.*

E qui per noi si apre un tema di grande attualità, nonostante esso sia totalmente assente nella comune odierna mentalità e abbondantemente trascurato nella catechesi e nella predicazione. Avendo ormai smarrito o perduto del tutto il senso del peccato, è evidente che non si avverte più alcuna esigenza di combatterlo in noi stessi e nella società.

Il peccato esiste. Con tutta onestà dobbiamo pure ammettere questa tragica situazione che inerisce su ogni creatura umana e accompagna tristemente la storia dell'umanità. Il peccato esiste, ed è una mancanza contro la ragione, la verità, la retta coscienza; è una trasgressione in ordine all'amore vero, verso Dio e verso il prossimo. Esso ferisce la natura dell'uomo e attenta alla solidarietà umana. Il peccato è una perversità che ha *effetti devastante sull'anima*, rendendola oppressa e infelice. Il peccato rende gli uomini complici gli uni degli altri e fa regnare tra di loro la concupiscenza, la violenza e l'ingiustizia. I peccati sono all'origine di situazioni sociali e di istituzioni contrarie alla bontà divina. Le «strutture di peccato» sono espressione ed effetto dei peccati personali. Inducono le loro vittime a commettere, a loro volta, il male. In un senso analogico esse costituiscono un «peccato sociale» (CCC 1869).

La modernità ha voluto *cancellare* l'idea di peccato, proclamandosi assolutamente libera da ogni regola o restrizione, in virtù di una sfrenata ricerca di libertà e piacere. Gli stessi cristiani, assopiti dagli assordanti rumori del mondo, hanno cessato di pensare al peccato, giustificandolo in ogni modo, applicando falsamente e con ipocrisia il "*non giudicare*", guardando esclusivamente alla bontà e alla misericordia di Dio, senza considerarne la divina giustizia. *Chi sono io per giudicare?* Il giudizio non può mai riguardare il peccatore, che non va mai giudicato, bensì aiutato con amore. Il giudizio concerne azioni

e situazioni obiettive, ciò che è obiettivamente male e contrario alla natura e alla Legge divina.

Le idee diffuse negli ultimi decenni sono frutto di una grande *menzogna*, e cioè la convinzione che il peccato sia un concetto superato, usato anticamente solo per tormentare e controllare le persone, costrette a sudditanza per volere dei potenti. In realtà è tutto l'opposto: il peccato porta alla schiavitù, ed il peccato stesso è schiavitù.

Il peccato rende schiavi dei bisogni materiali (ed ecco ad esempio l'avarizia che rende incapaci di godere delle cose). I vizi hanno spesso conseguenze anche sulla salute e, in generale, sul proprio benessere (si pensi alla droga). Il peccato crea insoddisfazione e porta inevitabilmente alla infelicità (si pensi ad esempio all'invidia e alla superbia, che portano al costante confronto con gli altri sino ad augurare il male e a provare rabbia che toglie la serenità). Il peccato ha sempre ricadute negative anche su chi ci sta intorno, provocando ulteriore sofferenza (si pensi alla lussuria porta al tradimento, al grande degrado morale nel campo della sessualità, al rinnegamento dell'amore, alla distruzione della famiglia, alle più aberranti deviazioni nel campo dell'educazione; si pensi all'ira che ferisce, all'eccessivo attaccamento ai beni materiali che porta alla disonestà e allo sfruttamento degli altri, soprattutto dei poveri).

Solo in Dio si trova la vera libertà; e solo la *legge di Dio* ci rende veramente liberi, chiedendoci di abbandonare il peccato e di convertirci.

Dopo che *Cristo ci ha liberati per la libertà* con la sua morte e risurrezione, noi non possiamo lasciarci imporre di nuovo il giogo della schiavitù, e la libertà non può diventare un pretesto per vivere secondo la carne (cfr. *Gal 5,1.13*).

Allora è necessario lottare contro il peccato, contro i vizi e le cattive inclinazioni. Questo è il banco di prova per la fede. È con le battaglie contro l'inferno e la resistenza alle tentazioni che diamo prova a Dio del nostro amore (San Giovanni Maria Vianney).

La Parola di Dio oggi ci dice che la lotta contro il peccato va protrarsi sino alle conseguenze più estreme: sino al sangue. È per questo che occorre uno spirito combattivo. Cosa si richiede ad un soldato? Certo, che sia capace di lottare, di battersi, che sia coraggioso, valente.

Per vincere il peccato occorre necessariamente l'aiuto di Dio, perché da soli non possiamo fare nulla (cfr. *Gv 15, 5*).

Per avere un'idea chiara di come abbia luogo questa lotta, basti guardare a ciò che ha fatto proprio Gesù: nel Vangelo leggiamo che Gesù si reca nel deserto per 40 giorni, pregando e digiunando. Viene quindi tentato per tre volte dal diavolo, ma Gesù, citando la Parola di Dio, resiste, vince le tentazioni e viene ristorato dagli angeli.

Tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede, modello supremo di tutti i penitenti, noi saremo in grado di combattere il peccato praticando la *preghiera e il digiuno*. La preghiera ci pone in contatto con Dio e il digiuno fortifica lo spirito: "Con il digiuno quaresimale tu vinci le nostre passioni, elèvi lo spirito, infondi la forza e doni il premio" (Prefazio IV di Quaresima).

Per combattere il peccato che è in noi e fuori di noi e che ci circonda continuamente, abbiamo bisogno dell'aiuto di Dio da chiedere con *preghiera umile*, rivolgendosi alla *intercessione di Maria*, Madre della misericordia e del perdono, che stende il suo manto protettivo sui peccatori e intercede per loro presso Dio. Ci nutriremo allo stesso tempo della Parola di Dio con una lettura assidua della Sacra Scrittura, soprattutto del Nuovo Testamento.

Fa parte della lotta contro il peccato *l'esame di coscienza quotidiano da stimare grandemente e da praticare*, nonché la frequenza del *Sacramento della confessione*. Ci abitueremo così a *fuggire le occasioni di peccato*, ossia evitare di mettersi in situazioni critiche. È vero che l'aiuto di Dio non manca mai, ma è altrettanto vero che si vince tramite la propria volontà di farlo, e questa può venir meno nel momento in cui i sensi iniziano a prendere il sopravvento.

Militia est vita hominis super terram (Giob 7,1). La vita dell'uomo è un combattimento, una lotta continua, una guerra, nella quale alcune battaglie possono essere anche perdute.

Diceva Santa Teresa d'Avila: "Se qualche volta cadete, non dovete così affliggervi da lasciare d'andare innanzi. Da quella caduta il Signore saprà cavare del bene". In un altro testo molto bello la stessa santa insegna che ciò che è richiesto al cristiano non è di vincere, ma di lottare, o piuttosto lei dimostra che il fatto di combattere per la fede è già la vittoria del cristiano. Infatti Dio non esige da noi la vittoria, ma esige da noi di non essere vinti. Dio non ci chiede di vincere, è Lui che dona la vittoria, se vuole, quando vuole e come vuole. Questo non Gli costa assolutamente niente. Ma ciò che ci chiede è di difendere il bene che abbiamo e di non essere vinti.

Lotta al peccato, dunque; sino al sangue! Ricordiamo il motto di san Domenico Savio: la morte, ma non peccati!

Dobbiamo perciò *indossare l'armatura di Dio per poter resistere alle insidie del diavolo*. L'Apostolo Paolo insegna ed esorta: "La nostra battaglia infatti non è contro la carne e il sangue, ma contro i Principati e le Potenze, contro i dominatori di questo mondo tenebroso, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti. Prendete dunque l'armatura di Dio, perché possiate resistere nel giorno cattivo e restare saldi dopo aver superato tutte le prove. State saldi, dunque: attorno ai fianchi, la verità; indosso, la corazza della giustizia; i piedi, calzati e pronti a propagare il vangelo della pace. Afferrate sempre lo scudo della fede, con il quale potrete spegnere tutte le frecce infuocate del Maligno; prendete anche l'elmo della salvezza e la spada dello Spirito, che è la parola di Dio. In ogni occasione, pregate con ogni sorta di preghiere e di suppliche nello Spirito, e a questo scopo vegliate con ogni perseveranza e supplica per tutti i santi" (Ef 6,11-18).

Ecco l'equipaggio di cui deve attrezzarsi il soldato di Cristo, il buon cristiano che vuole essere realmente tale e raggiungere nella propria vita il successo con l'anelare alla perfezione.

Fa parte di tale equipaggio anche l'*umiltà*, la principale virtù da coltivare, poiché Dio si allontana dai superbi. L'umiltà, ricordandoci sempre il nostro stato di fragilità umana, deve far sì che, quando si commette peccato, si sia subito pronti a chiedere perdono. Struggersi nel rimorso è solo dannoso, mentre è molto più utile rimboccarsi le maniche e cercare di porre rimedio.

E teniamo anche conto di un'altra verità. Nel *Padre nostro* noi preghiamo: *non ci indurre in tentazione*. Si è discusso molto su questa invocazione, ritenuta da alcuni sbagliata, perché Dio non induce alla tentazione. La si vuole tradurre con *non abbandonarci nella tentazione*, ma il problema non si risolve, perché Dio non abbandona nella tentazione. In realtà, più che di tentazione, secondo il testo originale del Vangelo, si dovrebbe parlare di prova. Ed è proprio vero che *Dio mette alla prova*. A volte le tentazioni sono permesse proprio da Dio per rafforzare lo spirito. "Dio non può essere tentato dal male e non tenta nessuno al male" (Gc 1,13); al contrario, vuole liberarcene. Noi gli chiediamo di non lasciarci prendere la strada che conduce al peccato. Siamo impegnati nella lotta "tra la carne e lo Spirito". La richiesta del *Padre nostro* implora lo Spirito di discernimento e di forza. La tentazione ha una sua utilità. San Giovanni

della Croce dice che tutto è Provvidenza, nel senso che tutto ciò che ci capita, ci è inviato in maniera del tutto cosciente e voluta dalla Provvidenza.

Tutti, all'infuori di Dio, ignorano ciò che l'anima nostra ha ricevuto da Dio; lo ignoriamo perfino noi. Ma la tentazione lo svela, per insegnarci a conoscere noi stessi e, in tal modo, a scoprire ai nostri occhi la nostra miseria e per obbligarci a rendere grazie per i beni che la tentazione ci ha messo in grado di riconoscere (cfr. Origene, *De oratione*, 29).

E infine ricordiamo che "Dio è fedele e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze; ma con la tentazione vi darà anche la via d'uscita e la forza per sopportarla" (1Cor 10,13).

Ricordiamo ancora che anche Gesù stesso fu tentato dal diavolo. S. Agostino ci insegna: "Ti preoccupi perché Cristo sia stato tentato, e non consideri che egli ha vinto? In lui fosti tu ad essere tentato, in lui riporti vittoria. Riconoscilo!".

*Non avete ancora resistito fino al sangue nella vostra lotta contro il peccato. Afferma ancora lo stesso s. Agostino: "È una perfezione che ci si raccomanda di avere. Se infatti ad uno si dice: "Non l'hai ancora fatto", gli si inculca di farlo. Voi infatti non avete ancora resistito fino al sangue nella vostra lotta contro il peccato. I martiri al contrario hanno lottato fino a spargere il sangue. Essi non combattevano soltanto contro il persecutore uomo, ma anche contro il diavolo, che tendeva insidie, e, se vuoi accogliere [tutta] la verità, anche contro la propria debolezza personale. All'interno dello stesso uomo infatti si svolge un gran combattimento: arena ne è la coscienza, spettatore supremo Colui che con lo sguardo penetra nella coscienza. Ma se Costui si limitasse a scrutare la coscienza e non le venisse anche in aiuto, ogni combattente dovrebbe darsi per vinto. Pertanto nelle parole che abbiamo cantato trovi, sì, questa affermazione: Come un mucchio di sabbia io sono stato spinto alla caduta; ma [se gli chiedi]: " Perché dunque non sei caduto? ", eccolo qua: Perché il Signore mi ha sorretto. Dice questo come confessando la sua debolezza. Quanto a me - dice - io sarei caduto, ma il Signore mi ha sorretto. Sii dunque nel Signore, rimani nel Signore; e così, quando subirai l'assalto della tentazione, non cadrai, perché non cedi. Se non cedi ma resisti, non cadi perché non avrai consentito" (S. Agostino, *Discorso 30/E*, 2).*

La lotta contro il peccato deve essere l'impegno di tutte le nostre giornate, della nostra vita tutta intera. Non possiamo mai fermarci in questa impresa attraverso la quale si decidono le nostre sorti definitive. Dobbiamo combattere incessantemente. E il Signore ci conceda di poter dichiarare alla fine della nostra vita ciò che l'Apostolo Paolo, in prossimità del martirio, scriveva al discepolo

Timoteo: "Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede" (2Tim 4,7).

Il premio dei beni invisibili

La lotta contro il peccato è prova del nostro amore verso Dio e quando tale lotta si protrae sino al sangue si ha la prova suprema dell'amore per Dio, come hanno fatto i martiri che *hanno disprezzato la vita fino a morire* (Ap 12,11). Per coloro che lo amano Dio ha preparato beni invisibili. Questo proclama oggi la preghiera della Chiesa.

O Dio, che hai preparato beni invisibili
per coloro che ti amano,
infondi in noi la dolcezza del tuo amore,
perché, amandoti in ogni cosa e sopra ogni cosa,
otteniamo i beni da te promessi,
che superano ogni desiderio.

C'è qui un richiamo esplicito a quanto san Paolo scrive in 1Cor 2,9: *Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano.*

Cosa ci ha preparato Dio? Cos'è ciò che occhio umano mai non vide, orecchio umano mai udì, e mai entrò in cuore d'uomo? È il mistero di Dio, e in cosa consiste? Consiste esattamente nell'amore infinito che Dio ha per me. Questo è ciò che io non ho mai udito, che non ho mai visto, che non ho mai compreso: ciò che Dio ha preparato dall'eternità per me: il mio vero nome e il Suo vero nome. E questa è la mia gloria e la Sua gloria. E sapere questo è sapere tutto, è la salvezza. E qui è la grandezza del nostro destino.

La Croce è la rivelazione di questa sapienza di Dio, che solo la Scrittura ci rivela perché noi non riusciremo mai a immaginare ciò che Dio vuol fare di noi. Dio vuol fare di noi semplicemente ciò che siamo: suoi figli. Dio ama noi più di sé, questo è il mistero di Dio e il mio mistero. Ha dato la vita per me. Questa è la sapienza che mi si rivela dalla Croce.

Attraverso san Paolo l'orazione colletta ci conduce a un'altra grande dichiarazione della Scrittura, all'affermazione piena di stupore di san Giovanni: «*Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!... noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è*» (1Gv 3,1-2).

L'Apostolo dice: «*Saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è*» (1Gv 3,2), mettendo in relazione la nostra somiglianza con Dio e la nostra visione di Dio, che non sarà più la visione dell'oggi nell'oscurità della fede, ma quella che si avrà nella gloria.

Nella rivelazione divina, che ci consente di *udire, vedere, toccare e contemplare* (cfr. 1Gv 1,1) la Vita stessa di Dio che si è manifestata in Cristo, noi comprendiamo veramente qual è il nostro destino, quale la meta del nostro peregrinare sulla terra. Chi siamo noi? E chi saremo?

Nel rivelare se stesso, è piaciuto a Dio rivelare anche ciò che egli pensa di noi e per noi, che cosa ha progettato e preparato per noi. Ha voluto che in lui noi vedessimo chi siamo, come sono gli altri uomini, qual è il nostro destino.

*infondi in noi la dolcezza del tuo amore -
infunde cordibus nostris tui amoris affectum.*

Questa espressione è davvero sorprendente: nella loro sintesi stringata i testi liturgici [soprattutto quelli in lingua latina] riescono spesso ad esprimere un linguaggio affettivo. Così è anche nella colletta di oggi: un testo pieno di grande affettività, che solo i mistici possono sperimentare.

Dio ci ama di un amore dolce. Ecco quello che Gesù è venuto ad insegnarci: l'amore dolce di Dio. "Ti ho chiamato per nome; tu mi appartieni" (Is 43,1).

perché, amandoti in ogni cosa e sopra ogni cosa

La Colletta ci richiama alla parola del Vangelo, al precetto dell'amore verso Dio: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente» (Mt 22,37).

Noi però non possiamo fare a meno di ricordare l'amplificazione che troviamo negli Scritti di san Francesco:

"Tutti amiamo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutta la capacità e la forza, con tutta l'intelligenza, con tutte le forze, con tutto lo slancio, tutto l'affetto, tutti i sentimenti più profondi, tutti i desideri e la volontà il Signore Iddio, il quale a tutti noi ha dato e dà tutto il corpo, tutta l'anima e tutta la vita; che ci ha creati, redenti, e ci salverà per sua sola misericordia" (FF 69).

Lo stesso san Francesco, meditando la Preghiera del Signore, proclama:

Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra:
affinché ti amiamo con tutto il cuore,
sempre pensando a te;

con tutta l'anima sempre desiderando te
con tutta la mente, orientando a te tutte le nostre intenzioni e in ogni cosa
cercando il tuo onore;
e con tutte le nostre forze spendendo tutte le nostre energie e sensibilità
dell'anima e del corpo a servizio del tuo amore e non per altro (FF 270).

Amiamo Dio con tutto il cuore pensando sempre a Lui. San Francesco lega il pensiero al cuore, ma la traduzione italiana «sempre pensando a te» risulta piuttosto approssimativa rispetto al latino *te semper cogitando* che esprime un concetto più profondo, affettivo: richiama, per esempio, il «preoccuparsi» della sposa per il marito o del padre per i figli. Il *te semper cogitando* è l'amore di Dio con tutto il cuore; è il cuore sempre rivolto al Signore, concentrato tutto in Dio, occupato totalmente in Dio e preoccupato solo di Dio. Questo precisamente intende dire san Francesco nella sua meditazione del *Pater noster*.

*otteniamo i beni da te promessi,
che superano ogni desiderio.*

Dio ci supera sempre. Egli è il totalmente Altro. Egli solo è capace di investire di luce la mente, di irrigare e fecondare permanentemente la vita, di rivelare e rispondere alla verità del nostro desiderio. Egli solo è capace di apportare la gioia. Non solo a noi impossibile, ma “totalmente un'altra cosa” da qualsiasi definizione possiamo avere di essa. Egli solo sarà il nostro eterno premio e l'eterna ricompensa alla nostra perseveranza nella lotta contro il peccato.

Fr. Felice Cangelosi